

Susanna Ripamonti

MILANO Ha lavorato di bisturi Ilda Boccassini per adeguare la sua requisitoria all'ultima novità del processo Sme: lo stralcio della posizione di Silvio Berlusconi. Ieri ha preso la parola in aula, ore 14,30 in punto, ed è riuscita a parlare per tre ore filate (proseguirà il 30 maggio) dei quattrini che dai conti della Fininvest, per ordine di Silvio Berlusconi, sono finiti attraverso Cesare Previti nelle tasche dell'ex giudice Renato Squillante, senza mai nominare esplicitamente né l'azienda del Biscione né il suo proprietario. Nessuno potrà accusarla di aver usato strumentalmente la giustizia, alla vigilia del voto di domani.

Fatti e non parole - Ilda Boccassini parte dai dati anagrafici di questo processo: l'indagine nasce nel settembre del '95, dopo 6 mesi, nel marzo del '96, l'arresto degli imputati Pacifico e Squillante, un anno e mezzo dopo i risultati delle prime rogatorie. Nel '98 la richiesta di rinvio a giudizio e il processo che inizia nel marzo del 2000, dopo un'udienza preliminare durata un anno e mezzo. «In tutto questo tempo abbiamo sentito 200 testi, in tre anni di dibattimento si sono dette tante, tantissime parole. Come possiamo districarci? Coi fatti impressi sulla carta, coi documenti che raccontano ciò che è accaduto. E in particolare coi documenti bancari che sono qualcosa in più, perché quando qualcuno stacca un assegno e qualcun altro lo incassa, resta una traccia immutabile nel tempo. I documenti bancari sono come un autoscatto, fatto dall'imputato stesso che ha dato l'ordine di effettuare una determinata operazione e l'ha firmato».

Da Polifemo a Rowena - La pm parte dalla principale prova della corruzione: il 1° marzo del '91, era un venerdì, dal conto Polifemo parte un bonifico di 500 milioni destinato al conto Ferrido. Entrambi i conti sono riconducibili al comparto estero della Fininvest, il titolare è Giuseppe Scabini responsabile della tesoreria della Fininvest. La somma viene cambiata in valuta americana e il 4 marzo '91 sul conto Ferrido vengono accreditati 434.404,87 dollari. La stessa cifra, precisa fino alle virgole, viene trasferita sul conto Mercier di Previti, custodito presso la banca Darier Hentsch di Ginevra. Vediamo la sequenza successiva, descritta dalla pm con precisione cronometrica: 5 marzo '91, ore 13,25 Previti dispone telefonicamente un bonifico dello

“ Ricostruito il passaggio dei soldi dai conti Fininvest alle tasche dell'ex giudice Squillante grazie alla mediazione di Previti ”



“Gli imputati sapevano che Milano indagava, avevano un solo obiettivo: far sparire i quattrini. Ecco perché le loro ricostruzioni sono inattendibili” ”

«Nelle carte la prova della corruzione»

Al processo Sme inizia la requisitoria della Boccassini: un assegno staccato lascia sempre una traccia...

stesso importo (434.404,87 us\$) a favore della Società bancaria ticinese di Bellinzona, attenzione Resinelli, riferimento Orologio. Alle 14,53 dello stesso giorno la banca Darier Hentsch esegue, a mezzo telex. Dionigi Resinelli, direttore della banca destinataria, registra l'incasso sul conto Rowena di cui, dal 1984, era titolare Renato Squillante. Ilda Boccassini

non nomina Berlusconi, ma ha dimostrato, carte alla mano, che nel marzo del '91, nel giro di poche ore, l'equivalente in dollari di mezzo miliardo esce dalle casse della Fininvest e finisce in quelle di Squillante. Subito dopo l'ex giudice ne dispone pienamente: 200 milioni restano sui suoi conti, altri 300, equamente divisi, finiscono sui conti dei suoi tre

figli. La difesa degli imputati - Nessuno di loro ha potuto smentire la documentazione bancaria prodotta dall'accusa e dunque gli imputati hanno fatto ricorso al classico gioco delle tre tavolette per spiegare questi passaggi di denaro. Previti ha detto di aver ricevuto i soldi dalla Fininvest per una parcella e di averli trasferiti

per conto di Pacifico, senza sapere che erano destinati a Squillante. Sostiene che si trattava di una compensazione e che Pacifico aveva pagato i conti consegnandogli la stessa cifra in contanti in Italia. Squillante dice: non sapevo che i soldi venissero da un conto di Previti. Me li ha dati Pacifico perché dovevo fare per suo conto un investimento im-

mobiliare al golf club di Tolcinasco, proprietà di Paolo Berlusconi. Poi Pacifico ci ha ripensato e gli ho restituito i soldi. Pacifico conferma il suo improvviso amore per il golf, le compensazioni e la decisione, altrettanto repentina, di rinunciare alla villetta nel golf club di Berlusconi jr. Dunque alla fine, tutti hanno dato e preso le stesse somme: cosa che rende

inspiegabile il giro di valzer di questi quattrini.

Una ricostruzione inattendibile - «Le spiegazioni date dagli imputati sono inattendibili - conclude Ilda Boccassini - . Ci hanno rappresentato un sistema incrociato di compensazioni reciproche, al termine delle quali abbiamo un sistema finanziario in pareggio, senza vantaggio per nessuno». Per l'accusa la verità è un'altra: Previti ha fatto da tramite tra Berlusconi e Squillante per il pagamento di una tangente di mezzo miliardo. Squillante riceve questa somma e ne dispone pienamente, distribuendola

in parte ai figli. Non c'è nessuna prova di quattrini restituiti da Squillante a Pacifico: i conti bancari non ne danno traccia.

La teste Ariosto - Si è messa in dubbio l'attendibilità di Stefania Ariosto, la teste che nella prima

vera del '95 cominciò a raccontare un pezzo della sua vita, ai tempi in cui frequentava assiduamente Cesare Previti. La prova di questa conoscenza? Ilda Boccassini sfoglia le agende della teste Omega: dal 1985 il nome di Previti (telefonare a Previti, Cesare a Milano, Roma, cena da Previti ecc.) è frequente quanto gli appuntamenti dal parrucchiere. Appare con cadenza quasi settimanale. Dunque non ci sono dubbi sul fatto che la teste lo frequentasse, fosse sua amica. Personaggi come Vittorio Dotti o Giorgio Casoli confermano che molto prima di raccontarlo ai magistrati, Stefania Ariosto aveva detto a loro di essere a conoscenza del ruolo di Previti: a Roma tutti sapevano che vinceva le cause pagando mazzette.

Gli imputati sapevano che Milano indagava - La prima puntata della requisitoria si conclude ricordando i primi passi dell'indagine, i comportamenti sospetti, sconcertanti di Squillante e Pacifico che già a gennaio sapevano delle indagini a loro carico e avevano un solo obiettivo: far sparire i soldi. Il 15 gennaio '96 Renato Squillante va a Zurigo, incontra il figlio Fabio. «Solo dopo il 2001 abbiamo saputo che cosa Squillante era andato a fare a Zurigo». Squillante si era preoccupato di creare un nuovo forziere nel Liechtenstein, la società Telino, sulla quale finiscono circa 40 miliardi suoi e di Pacifico. Ma assegna anche al figlio Fabio e alla nuora Olga il delicato incarico di svuotare il conto Rowena, di prelevare 9 miliardi in contanti e di trasferirli in Liechtenstein. Poco dopo si scopre una cimice al bar Tomhini di Roma. «Da quel momento - dice Ilda Boccassini - è stato il panico».



Ilda Boccassini e Cesare Previti



Previti avverte Berlusconi: ti mando i carabinieri

Teme di essere abbandonato e vuole il premier in aula, a costo di un «accompagnamento coattivo». L'assalto (respinto) della difesa: sostituire il pm

Vittorio Locatelli

MILANO «Chiediamo di citare Berlusconi come imputato in reato connesso. Eventualità per la quale è previsto anche l'accompagnamento coattivo del teste». È stata questa la più clamorosa delle richieste della difesa di Cesare Previti per tentare di fermare l'inizio della requisitoria di Ilda Boccassini al processo Sme. Una richiesta respinta, come tutte le altre, ma che sembra rivolta più allo stesso Berlusconi che al Tribunale o alla pubblica accusa. Infatti, se dal precedente processo in cui si parlava di corruzione di magi-

strati, quello Lodo Mondadori, il premier era uscito per prescrizione, mentre Previti è stato condannato in primo grado, per l'affare Sme è ancora sotto accusa anche se, dopo lo stralcio, in un procedimento che prosegue solo contro di lui.

Forse proprio questo non piace a Previti: che la sua sentenza e quella per gli altri imputati possa arrivare prima di quella per Berlusconi. Anzi, se la maggioranza di governo approverà le norme che fermano i processi per le cinque più alte cariche dello Stato, la sentenza per Berlusconi rischia di non arrivare mai. Non solo, dal pulpito di Bruno Vespa, Berlusconi aveva annunciato che l'eventuale decreto legge mutuato dal Lodo Maccanico non si estenderà ai coimputati, che siano o meno parlamentari. E per questo forse che Previti si è visto «scaricato» dal capo, temendo magari che l'espressione «carne da macello», che aveva usato per se stesso la scorsa settimana riferendosi ai magistrati, potrebbe ora riferirla al suo vecchio amico che siede a Palazzo Chigi. E allora lo voleva in aula, a rispondere alle domande.

Così l'avvocato Alessandro Sammarco aveva chiesto al Tribunale di acquisire le dichiarazioni spontanee già rese da Berlusconi e anche di quelle che farà durante il processo stralcio. Ma in alternati-

va il legale ha chiesto la citazione in aula dello stesso Berlusconi come «imputato di reato connesso», secondo l'articolo 210 del Codice di procedura penale, sottolineando che il «210» prevede anche l'accompagnamento coattivo. Se non si fosse presentato Berlusconi avrebbe potuto essere «portato» in aula dai Carabinieri. Pare proprio di capire che Previti non sopporti di essere lasciato solo da Berlusconi e gli abbia mandato a dire, tramite i suoi avvocati, che deve cavarlo dagli impacci. E infatti i legali hanno sottolineato per riequilibrare i poteri perché quello giudiziario travalica gli altri. Per recuperare il principio di uguaglianza è

dimento connesso, avrebbe potuto avvalersi della facoltà di non rispondere, sarebbero state fondamentali per scagionare il loro assistito.

Comunque la battaglia di Previti non è finita. Sconfitta per ora nell'aula del Palazzo di Giustizia si sposta in quello del Parlamento. L'avvocato Sammarco ha infatti annunciato che ieri è stato «violato il diritto alla difesa» e che davanti a certi episodi si dimostra come anche il «Lodo Maccanico sia sbagliato e inutile». Un palliativo. Serve l'immunità parlamentare per riequilibrare i poteri perché quello giudiziario travalica gli altri. Per recuperare il principio di uguaglianza è

necessario un intervento in questo senso». E per questo, ha aggiunto Sammarco, «l'immunità dovrebbe essere per tutti i parlamentari».

Tra le altre istanze degli avvocati Sammarco e Giorgio Perroni c'erano la revoca dell'ordinanza con cui si respingevano le richieste di testimoni aggiuntivi e l'acquisizione agli atti di una serie di documenti, tra i quali quelli contenuti nel cosiddetto «fascicolo segreto» 9520/95. Inoltre hanno eccepito la nullità dell'ordinanza di rinvio a giudizio e dei conseguenti atti del processo e la nullità delle contestazioni suppletive che riguardano la corruzione in atti giudiziar-

ri. Su tutte le richieste avevano dato parere negativo sia il pm Boccassini che l'avvocato di parte civile, Giuliano Pisapia, e il Tribunale le ha respinte tutte. Ma Previti aveva anche chiesto al procuratore generale reggente, Ferdinando Vitiello, di sostituire il pm d'udienza, Ilda Boccassini, «per le evidenti ragioni di grave inimicizia nei confronti del sottoscritto». Nell'istanza il deputato di Fi ricordava che nell'udienza del 13 maggio la Boccassini lo aveva definito «bambino viziato» per giustificare il parere contrario alla richiesta di interrogatorio. Anche su questo niente da fare: la richiesta è stata respinta dal procuratore Vitiello.

patti infranti

Lodo Maccanico, la vendetta del coimputato

Marco Travaglio

Porta a Porta, Roma, ore 23 del 22 maggio 2003. Silvio Berlusconi annuncia che il Lodo Maccanico salverà le alte cariche dello Stato, cioè lui, ma non i coimputati, cioè Previti & C. Tribunale di Milano, ore 10 del 23 maggio 2003. L'avvocato Alessandro Sammarco, difensore di Cesare Previti, fa sapere che il suo cliente si sente «menomato» dallo stralcio di Silvio Berlusconi dal processo principale. E chiede l'immediata convocazione di quest'ultimo «come imputato di reato connesso», perché venga a «rendere dichiarazioni e rispondere alle domande di questa difesa sulla posizione di Previti». Se poi, al soli-

to, dovesse tergiversare con impedimenti vari - aggiunge l'avvocato con un mezzo ghigno - «il codice prevede l'accompagnamento coattivo». Il messaggio di Cesare a Silvio, tradotto dal giuridichese, è piuttosto esplicito: «O vieni subito con le tue gambe, o ti mando a prendere dai carabinieri». Da ieri, si cambiano le marcature: non più a zona, ma a uomo.

«Simul stabunt, simul cadent», insieme stanno e insieme cadranno, come aveva ricordato Filippo Mancuso, che sui rapporti fra Cesare e Silvio si è fatto una discreta cultura. «Cesare mi chiama sei volte al giorno», dice l'ex ministro di aver sentito ripetere al Cavaliere, al termine dell'ennesima, burrascosa telefonata, nei giorni caldi della legge Cirami. E

ancora: «Hai capito, Filippo, quali sono i miei rapporti con Previti? Non mi lascia in pace, una infinità di pretese incessanti sulla giustizia. Ricordalo!». Infatti, finché ha potuto, il Cavaliere ha sempre evitato di pronunciare quelle due parole - Lodo Maccanico - che sono musica per le sue personali orecchie, ma fumo per gli occhi per Previti. Fino all'ultimo ha parlato di «immunità parlamentare» modello 1948, o, meglio ancora, di Lodo allargato ai coimputati. Cioè di impunità per tutti, come continua a reclamare a gran voce il custode più ringhioso degli interessi della bottega: Giuliano Ferrara. Ma prima lo stralcio e poi i paletti del Quirinale hanno costretto, di fatti, il premier a smarcarsi. Sottovoce,

con passo felpato, ha provato a sfilarsi sussurrando quelle due parole scivolando sulla vasellina di Bruno Vespa e dei suoi cosiddetti intervistatori. A stretto giro di posta, però, ecco la replica di Previti, nello stile di Previti: nessun sottinteso, niente chiaroscuri. Una cannonata in piena fronte. Il resto lo hanno fatto Giorgio Perroni, l'altro difensore previtiano, con una richiesta di sentire anche Gianni Letta. E l'avvocato Franco Patané, difensore di Attilio Pacifico, che ha scomodato addirittura il processo Lockheed per rammentare a chi di dovere che «non capita tutti i giorni un processo al presidente del Consiglio».

Le speranze che la convocazione di Berlusconi fosse accolta erano me-

no di zero. È proprio per non aspettare in eterno i suoi comodi che è stato disposto lo stralcio. E poi, come ha perfidamente notato Giuliano Pisapia, avvocato di parte civile, Berlusconi aveva chiuso le dichiarazioni spontanee con la frase «ecco, tutto qua». Insomma, aveva finito (altrimenti avrebbe potuto proseguire per tutto il pomeriggio con altre, eventuali «rivelazioni»). Si trattava dunque di un messaggio, l'ultimo. Come se Previti avesse perduto la pazienza. La posta in gioco è enorme. Un mese fa, l'avvocato calabro-ciociaro si è visto appiappare undici anni di galera per avere comprato la sentenza che annullava il Lodo Mondadori, sottraendo la casa editrice e i suoi giornali a Carlo De Benedetti per

creduta, gli consentirebbe di uscirne un'altra volta, almeno per insufficienza di prove. Ma inchioderebbe per sempre l'amico Cesare e gli altri compagni di ventura.

Se quello di ieri era un avvertimento - e ne aveva tutta l'aria - lo scopo era duplice. Da un lato mettere in chiaro che il Lodo Maccanico o sarà allargato o non sarà. Dall'altro, che Berlusconi dovrà pensar bene a quello che dirà in tribunale. I processi si stralciano, trent'anni di amicizia inseparabile e di affari in comune, dalla villa di Arcore al processo Sme, no. Da ieri, nell'eterna guerra di Berlusconi contro i suoi giudici, si è aperto ufficialmente un nuovo fronte: quello interno. Con le prime raffiche di «fuoco amico».